

Ad Atene si parlerà di Iraq? Forse questa mattina

La presidenza greca dell'Unione Europea sta «studiando» la possibilità che il dopoguerra in Iraq entri ufficialmente nell'ordine del giorno del vertice informale di questa mattina, finora dedicato unicamente al tema della riforma europea. Lo ha detto il ministero degli esteri greco.

Secondo il portavoce del ministro Panos Beglitis, «numerose delegazioni» europee hanno avanzato una richiesta in questo senso nel corso della riunione dei ministri degli esteri comunitari in Lussemburgo. Sono paesi che, ha aggiunto «vogliono proseguire le discussioni sul dopoguerra nell'ambito del summit» di stamattina. «La questione resta aperta», ha detto Beglitis, sottolineando che il programma dei lavori è già molto denso.

Silvio Berlusconi, appena arrivato ad Atene, ha commentato il voto del parlamento: «la maggioranza ha confermato la linea del governo».



Sondaggio di Famiglia cristiana. Sull'Iraq l'opposizione non ha convinto gli italiani

ROMA Gli italiani non hanno dubbi: tra i protagonisti della crisi irachena c'è né uno che ha giganteggiato per coraggio e coerenza: il Papa. E' il risultato di un sondaggio Famiglia Cristiana/Simulation Intelligence realizzato dall'8 al 10 aprile scorsi, a cavallo della caduta di Baghdad, su un campione rappresentativo della popolazione italiana sopra i 14 anni (900 interviste). Alla domanda: "Rispetto alla crisi irachena, chi fra questi

personaggi od organizzazioni ritiene si sia comportato bene?" L'88,9% degli italiani ha risposto "il Papa". Apprezzati anche il movimento per la pace (65,9%) e il leader tedesco Schroeder (43%), che hanno fatto meglio di ONU (42,9%) e del presidente francese Chirac (40,1%). E gli italiani? Berlusconi e il governo, pur avendo assunto una posizione "non chiara" per il 48,2% dei nostri connazionali, raccolgono il giudizio positivo del 33,8% del campione. Meglio quindi dell'Unione europea (33,2%) e dei leader della coalizione: Blair (32%) e Bush (28,9%). Ad uscire con le ossa rotte è l'opposizione, che si è comportata "bene" solo per il 24,6% (giudizio negativo condiviso anche dal 44,4% degli elettori del Centrosinistra). Netta infine l'indicazione sulla ricostruzione dell'Iraq: per il 61,6% deve essere affidata all'ONU, per il 14,9% ai vincitori angloamericani.

Tremila pronti a partire, i primi dopo Pasqua

I carabinieri avranno compiti di polizia militare. Solo la Danimarca ha proposto l'invio di sue forze

ROMA «I carabinieri concorreranno a compiti di ordine pubblico e di polizia militare». Lo ha annunciato ieri il ministro degli esteri Franco Frattini, introducendo al Senato la mozione della maggioranza sulla missione delle forze armate italiane in Iraq. Fino a ieri il governo aveva garantito che le operazioni sarebbero state solo di peace-keeping, e ora sembra che si voglia mantenere la pace con la forza.

«La componente militare - ha spiegato il ministro degli esteri - dovrà garantire quella cornice di sicurezza essenziale per un aiuto fattivo e serio alla popolazione irachena. I suoi compiti saranno strettamente connessi e funzionali all'obiettivo umanitario». La maggioranza ha richiesto «2.500-3.000 unità, provenienti dall'Esercito, dalla Marina, dall'Aeronautica e dai Carabinieri con moduli operativi e associati moduli di supporto», che serviranno alla «protezione dei flussi di aiuti e attività assistenza, al ripristino di tratte di viabilità ordinaria e infrastrutture aeroportuali, alla rilevazione di agenti biologici e chimici». Infatti potrebbero essere inviati, tra gli altri, gli esperti in contromisure Nbc (la minaccia nucleare, biologica e chimica) del reggimento Cremona, con sede a Civitavecchia e gli sminatori, specialisti del nucleo Sdai, della Marina militare.

«La prima priorità - ha detto Frattini - è quella medico-sanitaria. Per questo, il primo intervento concreto, in ordine di tempo, dovrebbe essere il trasporto, a bordo di unità della Marina militare, di un ospedale da campo militare. Il secondo passaggio, in chiave di intervento medico-sanitario, sarà quello dell'installazione di



Un gruppo di carabinieri della «Tuscania»

un laboratorio nazionale italiano di salute pubblica che si occupi del disinquinamento di aria, acqua e suolo, che avvii un programma di vaccinazioni e che eviti il propagarsi di malattie infettive. Della missione - ha aggiunto - dovrà necessariamente far parte una componente militare, con compiti strettamente connessi agli obiettivi umanitari». Finora solo la Danimarca, fra i paesi che hanno sostenuto la coalizione angloamericana in Iraq ha proposto l'invio di forze di polizia e di militari a supporto delle operazioni di peace-keeping in Iraq.

Il primo scaglione del contingente italiano potrebbe partire per l'Iraq già dopo Pasqua, in una decina di giorni, per portare aiuti umanitari alle popolazioni uscite dalla guerra. Per la partenza del contingente vero e proprio bisognerà attendere la conclusione dei cicli di profissi antimalarica ai quali i soldati italiani saranno sottoposti prima di partire alla volta dell'Iraq.

Il ministro ha annunciato un provvedimento ad hoc «per la copertura giuridica e finanziaria» dell'intervento. Ma anche se è presto per fare previsioni sui costi si può ipotizzare che la spedizione sarà piuttosto onerosa. Infatti la missione in Afghanistan costa, nei sei mesi compresi tra il primo gennaio 2003 ed il 30 giugno 2003 ben 94 milioni di euro. La cifra per l'Iraq potrebbe quindi raggiungere anche i 200 milioni di euro. Ma il ministro degli Esteri sostiene che «senza un contributo militare, il nostro contributo all'emergenza rischierebbe di essere decisamente velleitario e potrebbe risultare impraticabile».

c.pe.

Andreotti: «Diteci la verità sulla guerra in Iraq»

Si alla missione umanitaria. Ma l'escalation bellica va fermata. Dini chiede: chi comanderà i nostri uomini?

Bipartisan? Il neologismo non gli si attaglia. Ma Giulio Andreotti è riuscito ieri in un'operazione senza precedenti. La mozione che ha presentato insieme a Emilio Colombo ha raccolto 222 voti, sconfiggendo per una settantina di voti la mozione della Casa delle Libertà che si è dovuta accontentare dei suoi canonici 153. Nel testo c'era il via libera per un apporto italiano alla normalizzazione postbellica dell'Iraq richiesto, secondo Andreotti, «da esigenze indifferibili di sussistenza e di tranquillità» della popolazione irachena. Dunque si all'invio di «adeguati presidi sanitari e di un contingente militare in Iraq, per interventi di logistica e di pubblica sicurezza»: ed è questo che probabilmente gli ha assicurato il plauso della maggioranza e del ministro Frattini.

Ma oltre all'intervento umanitario, dice la mozione, grande attenzione merita il quadrante medio-

orientale, e dunque Andreotti chiede al governo di «registrare con speranza le recenti aperture israeliane in tema di insediamenti» e di sollecitare «in sede di Unione europea la ripresa di quella linea di politica di dialogo tra israeliani e palestinesi che tante speranze suscitò nel 1980 con la dichiarazione di Venezia, purtroppo ancora ben lontana dalla sua realizzazione». Con la sottolineatura: «Non c'è contraddizione tra essere favorevoli al nostro intervento umanitario e aver avuto una posizione critica verso la guerra». Una formulazione che sbaraglia la tentazione di fare un passo indietro, rimangiandosi venti giorni di pacifismo, e che probabilmente ha persuaso gran parte della sinistra a offrirgli il suo voto.

A convincere la sinistra, soprattutto, l'intervento in aula di Giulio Andreotti. Perplesso sull'andamento della guerra e preoccupato per una possibile - già annunciata -

escalation contro altri Stati mediorientali. «Dovessimo dire di aver capito bene che cosa è successo in questi giorni - ha esordito - diremmo una cosa non vera. O Saddam

era un bluff, un guappo di cartone dipinto come un terribile dittatore. Oppure c'è stata una sottilissima diplomazia americana in azione. Spero che tutto venga chiarito, perché

non è possibile costruire il futuro senza sapere quello che è realmente accaduto». Sottintendendo: possibile che gli americani abbiano patteggiato con un Saddam tutto somma-

to imbellesse la sua fuga contro la resa dell'esercito?

«Quello che poi mi preoccupa - ha detto il senatore a vita in Senato - è il disegno di più vasto raggio del quale l'Iraq sarebbe solo la prima casella. Distribuire diplomati negativi agli Stati canaglia è una tentazione terribile». Quel che lo preoccupa è anche il vulnus che l'intervento unilaterale ha inferto alle Nazioni Unite. Tant'è che Andreotti ripete: i fautori della guerra all'Iraq di Saddam Hussein non devono oggi trincerarsi nella critica generalizzata all'Onu. «I difetti organizzativi dell'Onu li conosciamo tutti, ma intanto è l'Onu che esiste». E a suo tempo «dovremo occuparci delle ferite che sono state inferte alle Nazioni Unite e all'Unione Europea». Un monito duro e trasparente, anche se diretto a una sedia vuota. Chi lo avrebbe dovuto ascoltare era ad Atene.

Un punto delicato lo ha toccato

Lamberto Dini, nel suo intervento che preannunciava a nome della Margherita l'astensione sulla relazione del ministro Frattini. Nessun dubbio ad appoggiare una missione umanitaria, se il governo si ripresenta in Parlamento con una proposta che preveda il coinvolgimento delle organizzazioni internazionali. Perché, e questo è il punto, sotto quale comando si ritroverà il corpo di spedizione con compiti di peacekeeping? Senza la «legittimazione degli organismi multilaterali» - e senza che il ministro Frattini abbia chiarito se ci sia una richiesta formale da parte americana - l'ingente numero di soldati italiani si potrebbe trovare direttamente sotto la catena di comando americana, e sarebbe la prima volta. Deve essere invece chiaro, sottolinea Dini, che «la vittoria sul campo non conferisce legittimità ad un intervento che ha avuto luogo «al di fuori della legalità internazionale».



GUERRA E TV

Su Luca Giurato non sono stati sparsi fiumi d'inchiostro, quindi non ne arriveremo nemmeno una goccia, se non per dire che al conduttore di Uno Mattina va la nostra più sincera ammirazione per la capacità di alzarsi prima dell'alba senza svenire in diretta. È vero che gli scappa il prossimo cardinale alla Casa Bianca, invece che il prossimo candidato, ma sono inezie.

A volte, come ieri, vale la pena di aprire la palpebra ancora ciposa e seguire Giurato. La madre di tutte le domande era: che fine ha fatto Saddam? A tentare una risposta c'erano Ennio Caretto, Antonio Ferrari, Magdi Allam, Aldo Rizzo. Ne è venuto fuori un intreccio da spy story molto suggestivo. Saddam e i suoi erano nel convoglio dell'ambasciatore russo in Iraq, che fu colpito di striscio dai caccia americani e non perquisito perché protetto dall'immunità diplomatica. Subito dopo il fatto, incassato con nonchalance da

Dov'è Saddam? In una trama di Le Carré

dissolte. La lettura di questi avvenimenti concatenati è stata: gli americani hanno garantito la fuga a tutti in cambio della fine di ogni resistenza.

La prova? Proprio l'altro ieri, Condoleezza Rice ha dichiarato: la Francia va condannata, la Germania ignorata, la Russia perdonata. Fantapolitica? Forse sì e forse no. Però tendiamo a dare retta a Caretto, Ferrari, Rizzo e Allam e anche alla sorprendente conclusione di una guerra iniziata in un modo e finita in un altro. E, per una volta, anche a Luca Giurato che ha avuto un lampo: «Sembra la trama di un libro di John Le Carré».

la nota

Il centrosinistra non cade nella trappola

Pasquale Cascella

Cosa ha votato il Parlamento italiano? Al netto dello «show multicolore», come lo ha definito Fabio Mussi senza nemmeno immaginare che questa volta oltre che l'Ulivo avrebbe coinvolto la stessa Casa della libertà, sono risultate approvate due mozioni e un pezzo significativo di una terza.

Dunque, è passato il documento del centrodestra, sia alla Camera sia al Senato, in virtù dei suoi voti preponderanti, ma non solo: a Montecitorio ha registrato l'astensione della gran parte del centrosinistra. La mozione dell'«Ulivo riformista», per usare l'inedita definizione di Francesco Rutelli (non è stata firmata, infatti, dai Verdi e dal Pdc, che hanno fatto fronte con Rifondazione), è stata votata alla Camera per blocchi separati, di cui il primo è risultato schiacciato dal voto contrario della Casa della libertà mentre il secondo è passato a cospetto di una articolazione del centrodestra (il grosso di Forza Italia e dell'Udc si è astenuto, la Lega ha votato contro, An si è praticamente divisa tra l'astensione e il voto contrario, ma non è neppure mancato qui e là chi ha votato a favore), che la dice lunga sulla strumentalità con cui concepisce il metodo delle astensioni in-

crociate che questa stessa parte politica aveva inaugurato ai tempi del Kosovo.

A sorpresa, però, la mozione che ha ottenuto il più ampio margine di consensi è scaturita dalla nicchia dei senatori a vita: ben 222 voti a favore rispetto ai 153 del documento del centrodestra, pure approvato a palazzo Madama, e i 107 di quel-

Il parlamento vota due mozioni e mezza: quella di governo, quella di Andreotti e parte di quella dell'Ulivo

lo (in questa sede respinto) del centrosinistra. Ma alle firme di Giulio Andreotti ed Emilio Colombo, si è aggiunta quella del diessino Claudio Petruccioli, quando è stata accolta una sua proposta di modifica, ed è apparso così evidente la possibilità di recuperare la responsabilità a lungo condivisa tra maggioranza e opposizione in politica estera. Roba da prima Repubblica? «Del meglio della tradizione politica del nostro paese», puntualizza il costituente Colombo, fresco di nomina a senatore a vita di Carlo Azeglio Ciampi. Ed è difficile ritenere che il capo dello Stato sia rimasto con le mani in mano mentre si cercava faticosamente di tessere una soluzione bipartisan tra un passaggio e l'altro dal Senato alla Camera. Tanto più che quel voto del Senato è apparso segnare lo spartiacque tra le potenzialità della più larga con-

vergenza e le ambiguità di una maggioranza sulle prime chiusa in se stessa.

Al di là dell'abilità dialettica del ministro Frattini, tanto sul velleitarismo di una operazione umanitaria senza copertura militare quanto sui tempi lunghi della diplomazia europea e sulla complessità dell'intervento dell'Onu, i vari esponenti della maggioranza non hanno fatto mistero di voler cavalcare l'ennesima divisione dell'Ulivo. L'opposizione, invece, non si è accontentata di vincolare comunque il governo, grazie a quel voto al di sopra delle parti del Senato, a utilizzare il contingente militare italiano esclusivamente per compiti «logistici e di pubblica sicurezza». Ha invece cercato di non cadere «consapevolmente - per dirla con Massimo D'Alema - nella buca» predisposta dalla maggioranza. Tant'è che,

quando a differenza del Senato il ministro Carlo Giovanardi ha rimesso all'assemblea della Camera il giudizio sulle parti più aperte del documento dell'Ulivo, il centrodestra è risultato ben più diviso dell'opposizione. A dimostrazione, se ancora ce ne fosse bisogno, che vengono soprattutto su questo versante le resistenze allo spirito bipartisan richiamato dal Quirinale, non fosse perché alieno dalle forzature del maggioritario manifestatesi ancora l'altro giorno con la «prova d'amore» sulla devoluzione: un voto a perdere ma, intanto, utile alla propaganda leghista per le prossime amministrative.

Per il centrosinistra la prova è opposta. E sul piano della credibilità e della forza della sua proposta alternativa, in questi frangenti sul recupero dell'europeismo e del multilateralismo, è possibile misurare tanto

le tensioni che persistono al suo interno, quanto il ricompattamento del suo «baricentro», come lo definisce Piero Fassino. Verdi e comunisti italiani, che una volta ancora hanno fatto fronte con Rifondazione fin quasi a ricomporre l'ala sinistra dei progressisti pre '94, hanno sottolineato come la crisi dell'Ulivo sia diventata «strategica». E però per primi

A fare la differenza, nell'Ulivo, più che questioni di merito, è ancora l'atteggiamento verso il governo

hanno riconosciuto che più che il giudizio di contrarietà alla guerra illegittima, quindi di carattere ideologico, è l'«atteggiamento rispetto al governo» a fare la differenza, ovvero la tattica, fors'anche la strategia politica, tesa a dividere per riequilibrare l'alleanza più a sinistra. Il che restituisce chiarezza alla stessa natura del rapporto con Rifondazione, che da tempo agita il centrosinistra. Non è a caso che Fabio Mussi, nella conferenza stampa del cosiddetto correntone dei Ds, abbia tenuto a distinguere il «passo avanti» dell'adesione alla mozione «della responsabilità» discussa nelle assemblee parlamentari, da quello che si potrebbe definire il passo indietro del voto contrario alla mozione del governo in nome dell'autonomia dell'Ulivo. Ancor più eloquente è stata la chiosa di Cesare Salvi: «Se ognuno di noi fosse andato dove ci portava il cuore...». Sarebbe, inevitabilmente, accresciuto il bizantinismo dello «show multicolore», di per sé ostico all'opinione pubblica. Invece, così, è possibile cominciare a sciogliere il nodo di fondo del centrosinistra: se la vecchia alleanza elettorale non debba farsi politica per vincere come alternativa di governo.